



«Tre campane di San Pietro l'ho fatte io»

Al numero 34 di vicolo del Farinone, una traversa di Borgo Pio, c'è la «Pontificia ditta Francesco Lucenti - fonditore di metalli e campane». È il dal 1550 e oggi, a mandarla avanti, c'è il signor Camillo Lucenti, 67 anni, unico campanaro di tutto il Lazio. Lo troviamo al lavoro, le mani sporche d'argilla, sta preparando la forma per una campana. Spiega: «La forma è di argilla e mattoni refrattari ed è composta di tre strati: il «maschio» è lo strato interno, la «falsa campana» è la parte centrale che viene tolta al momento della fusione e infine la «camicia» o «cappa» costituisce il rivestimento esterno. Le iscrizioni e le decorazioni vengono fatte in cera. Al momento della fusione, la cera si scioglie e cola via». La fusione è la fase più delicata della lavorazione, dura pochi minuti e, se qualcosa va male, si perde il lavoro di giorni e giorni. Il metallo viene portato a 1200 gradi e poi colato nella forma, preventivamente messa sottoterra, per evitare che si apra. Per far perdere la nota alla campana, basta che in questa fase si formi una bolla d'aria. A determinare il suono della campana contribuiscono vari fattori, i più importanti sono il diametro della base e la lega utilizzata. Il bronzo per le campane deve essere fatto con l'80 per cento di rame elettrolitico e il 20 per cento di stagno vergine. Sulle sagome invece non si può sapere nulla: ci troviamo di fronte ad un vero e proprio segreto di bottega. Tutte queste conoscenze hanno permesso alla famiglia Lucenti di fondere campane in tutto il mondo, dall'Indonesia all'Etiopia, dalla Thailandia al Kenia. I pezzi forti, quelli di cui vantarsi, stanno a San Pietro: tre delle cinque campane ancora in funzione infatti sono firmate Lucenti.

Ma il signor Lucenti vive soprattutto di ricordi. Rammenta quando per la fonditura si aggirava una squadra di 30 operai, oggi sono solo tre, rammenta quando il Papa era il loro committente, oggi sono soprattutto le parrocchie a portare lavoro. «Questa bottega è diventata un museo, ogni giorno vengono fotografi e visitatori. Effettivamente fra un po' non ci sarà più, perché io sono vecchio e mio figlio non ha intenzione di proseguire l'attività di famiglia. Quando mi sarò stancato di lavorare, venderò le mura e addio».

Altri lo hanno già preceduto. Quattro artigiani di vicolo del Farinone hanno consegnato le licenze recentemente. «Il governo non ci aiuta e le spese sono tante. Prima i ragazzi venivano ad imparare il mestiere in bottega. Oggi anche quelli che sono agli inizi, che fanno più danni che altro, devono essere messi in regola, bisogna pagare stipendi e contributi. Poi ci sono le tasse. Solo per passare la licenza a mio figlio dovrei pagare 25 milioni. Non ce la possiamo fare, senza un aiuto economico. È così che proliferano le grandi imprese e si affossano le botteghe artigiane».

Dai plastici ai busti tutto gesso

Lorenzo Salemi ha 75 anni. Da quando ne aveva 8 sta in mezzo a gesso e creta. Suo padre faceva lo scultore e la bottega a via Monte Giordano c'è dal 1935. Si autodefinisce modellista, formatore e gessista, cosa fa lo si capisce guardandosi intorno nel suo laboratorio. Ci sono pannelli decorativi, plastici, cornici, busti.

«La maggior parte del lavoro mi arriva dagli architetti. Per loro costruisco plastici in gesso e modellini. Naturalmente vengono anche i privati. Ora per esempio mi hanno portato un busto in marmo, dovrò farne la forma in gesso e da questa ricavare una copia sempre in gesso». Le forme, che sono una specie di puzzle di pezzi che si incastrano tra loro, possono essere fatte anche di gomma o silicone, soprattutto se il disegno da riprodurre è più minuto.

Salemi lavora da solo, ragazzi che vogliono imparare ne arrivano, ma stanno poco, il tempo di vincere un concorso per entrare alle poste o al Comune, come vigili urbani e sono già via. Anche i figli hanno deciso di fare tutt'altro mestiere. Negli ultimi anni una ragazza, laureanda in architettura, sta frequentando la bottega per imparare a lavorare il gesso. Ma Lorenzo Salemi è solo anche perché molte botteghe artigiane che sorvegliano nella zona hanno chiuso. Anche lui, quando si sarà stancato di alzarsi la mattina alle sei per arrivare presto a bottega, chiuderà. «Ancora un po' rimango. Lavorare mi fa sentire giovane». Salemi è uno degli ultimi artigiani rimasti ad aver frequentato il Museo artistico-industriale di Roma, una scuola nata dopo l'Unità d'Italia sulla scia di esperienze simili sorte in Europa per formare nuovi artisti ed artigiani. Alla scuola insegnavano famosi pittori, scultori ed architetti dell'epoca, ciononostante, dopo la guerra, la scuola chiuse, per risorgere come Istituto d'arte negli anni successivi.

Artigiani al tramonto

Solo chi lavora l'oro o restaura merletti e libri antichi resiste sul mercato. Nei laboratori pochi giovani, il 18 per cento ha più di 60 anni

Vecchie botteghe sparite

Quanti sono gli artigiani a Roma? Nessuno lo sa. È certo però che fabbri, falegnami, gessisti, stanno scomparendo e quelli che rimangono sono anziani. Da una ricerca condotta per il ministero dei Beni culturali è in crescita invece un tipo di artigiano d'élite, nato negli anni 70. Spese eccessive, mancanza di scuole, concorrenza delle grandi imprese sono, secondo gli artigiani, i problemi più gravi.

CRISTIANA PULCINELLI

Non si sa neppure quanti sono, ma da anni si dice che stanno scomparendo. Gli artigiani a Roma, come i panda in Cina, fanno soffrire i cuori romantici che rimpiangono un'età in cui tutto veniva fatto a mano, i mulini erano bianchi e al posto del sapone si usava la lisciva. Diventeranno anche loro specie protetta?

Per le attività artistiche che si svolgono nelle botteghe, falegnami, gessisti, restauratori, marmisti, già si parla di specie protette, ma pochi le conoscono veramente. Quante sono, tanto per cominciare? La Camera di Commercio, a cui tutti si devono iscrivere, dice che le botteghe artigiane a

Roma e provincia sono circa 60mila, ma in questo numero sono compresi anche i camozzi, i meccanici, gli idraulici e le aziende che, nel frattempo, hanno cessato l'attività. A complicare il lavoro di censimento c'è il fatto che molte imprese di media grandezza hanno più di una sede. Inoltre bisogna considerare che in questo settore di attività c'è una grossa percentuale di sommerso. Gli abusivi sono molti e nessuno di loro ha voglia di essere identificato. Il ministero dei Beni culturali, all'interno del progetto sui giacimenti culturali, nel 1986 aveva affidato al Consorzio IGLI una ricerca sulle bot-

Scompaiono i mestieri di una volta soppiantati da nuovi materiali e fabbriche

teghe d'arte romane. Oggi il lavoro è terminato. Che cosa è emerso? Chi sopravvive e chi affonda nel mare dell'artigianato? «L'artigianato tipico della capitale è quello legato all'edilizia, alla lavorazione del ferro, del legno, del vetro - afferma Giovanna Longo che ha partecipato alla ricerca come documentarista -, in questi settori si riscontra effettivamente un calo d'attività. Gli infissi di alluminio anodizzato negli ultimi anni hanno sostituito quelli di legno, le porte blindate hanno preso il posto delle porte di legno massello. In generale, le fabbriche di materiali sostitutivi hanno visto crescere il loro lavoro a scapito delle botteghe tradizionali. Recentemente però ci sono dei segnali di ripresa, grazie all'affermarsi di una nuova tecnica di recupero architettonico. Secondo alcune scuole di restauro, infatti, per evitare interventi distruttivi, è consigliabile utilizzare tecniche antiche di lavorazione».

Accanto a questo artigianato tradizionale, negli anni 70

si è sviluppato un artigianato più d'élite, come la lavorazione della pelle, il restauro dei merletti antichi, il restauro della carta, l'oreficeria. Alcune sono nate come attività-rifugio, messe in piedi da chi, dopo il '68, aveva deciso di mettersi in proprio, altre sono emerse sulla scia di un rinnovato interesse per l'antico.

Valga per tutte la storia delle due signore di mezza età che, a piazza Lancellotti, restaurano merletti antichi. Negli anni 70 le signore avevano aperto una bottega di tessitura a Trastevere. Poi i tempi sono cambiati, il folk non andava più e le signore si sono date al merletto. I costi sono elevati, i tempi di lavorazione lunghi, la clientela, naturalmente, d'élite.

Le botteghe si trovano soprattutto nel centro storico. Alcune attività sono concentrate in quartieri particolari, per esempio i marmisti sono quasi tutti a San Lorenzo, mentre i restauratori di mobili li troviamo intorno a via dei Coronari. Per molti di loro la

scienza il centro storico vorrebbe dire chiudere, eppure molti hanno già lo sfratto. Alcune botteghe hanno aperto invece recentemente a Tor di Nona dove il Comune, più di sei anni fa, ha ristrutturato dei locali e li ha poi affittati, con regolare bando, ad artigiani e restauratori.

Un altro dato interessante emerso dalla ricerca dell'IGLI è la lentezza del ricambio generazionale in questa attività. Ben il 18 per cento degli artigiani romani ha più di 60 anni, e spesso non hanno figli o nipoti a cui lasciare in eredità la bottega e i segreti del mestiere. Un mestiere tramandato di generazione in generazione. Le tecniche sono infatti sempre le stesse, i vecchi artigiani sono in grado di effettuare miscele e ricette che non si possono trovare neppure sui manuali. I risultati sono eccellenti, tanto che ad alcuni di loro si rivolgono i negozianti di antiquariato che vogliono «invecchiare» qualche oggetto poco vendibile. Truffa? Falso? La coscienza è tranquilla, gli



Smalti, oro e tessere per i mosaici

Sta preparando il mosaico della pantera, le dimensioni saranno 2 metri per 1 metro e trenta e verrà realizzato in pietra; il movimento vorrebbe metterlo all'ingresso della facoltà di Lettere. Rinaldo Piras, detto Nino, studente e mosaicista, si appoggia alla bottega del marmorari Vergati, a San Lorenzo. Ha cominciato 3 anni fa con lo studio Cassio, uno dei più famosi di Roma, e da qualche mese lavora in proprio. Al suo attivo ha il restauro delle Terme di Diocleziano e dell'Accademia romana di piazza Fanti, realizzati quando ancora lavorava per Cassio. Oggi i suoi clienti sono soprattutto privati, disposti a pagare, s'intende, perché il mosaico costa. «Se si pensa che un chilo di smalti costa circa 15mila lire e un chilo di tessere d'oro circa 80mila lire, si capisce perché i prezzi salgono». Gli smalti sono tessere di vetro fuso assieme ai coloranti e, assieme alle tessere d'oro e alle pietre, sono i materiali del mosaicista. E i suoi strumenti? Pochi, martellina e tagliuolo per spezzettare le pietre, una stoffa leggerissima detta «cencio di nonna», la malta, la colla e le mani.

Come si procede nel lavoro ce lo spiega un altro mosaicista, Costantino. È giovane anche lui, ha aperto da un paio d'anni una bottega a Via de' Gigli d'oro, dietro piazza Navona. «La tecnica del mosaico non è mai cambiata, perfino gli strumenti sono sempre gli stessi. Martellina e tagliuolo usavano i romani e martellina e tagliuolo usiamo anche noi. Le tessere, oggi come allora, vengono messe a mano una per una. È cambiato però il metodo di produzione. Una volta le tessere si applicavano direttamente sulla malta ancora fresca, perciò il metodo veniva detto diretto. Oggi invece si procede con un metodo indiretto. Il disegno viene composto dal rovescio ed incollato su carta. A lavoro ultimato, si incolla sulle tessere una stoffa leggerissima, quasi una garza. Poi si stacca la carta e il mosaico, che a questo punto si presenta al dritto, si può portare sul luogo e applicare sulla malta». Tutta questa procedura ha permesso agli artigiani di non spostarsi dalla propria bottega.

In Italia ci sono due grandi scuole per mosaicisti, una è a Ravenna, l'altra a Monreale, in Sicilia. A Roma c'è poco, qualche bottega, dove gli apprendisti possono cominciare a tagliare le tessere, con pazienza infinita, per passare poi a comporre i fondali e solo successivamente le figure.

Colla e carta per ridare vita ai libri

«Rimettere in sesto un libro antico dà la sensazione di ridare vita ad un pezzo di passato; forse è questo, assieme ad un amore appassionato per tutto quello che si può fare con le mani, che mi ha spinto verso questo lavoro». Si chiama Mariano Abballe e il suo lavoro è restaurare la carta. Libri, pergamene, carte geografiche passano dalla bottega di Mariano e Alessandro Viola, in via dell'Arco di Parma. Sono giovani, ma con un'esperienza già quindicennale. Hanno cominciato quando avevano 18 anni a frequentare il laboratorio dell'Istituto scientifico del libro in Vaticano, poi si sono messi in proprio. Sei anni fa hanno partecipato ad un bando di concorso del Comune per ottenere il locale a Tor di Nona ed ora eccoli qui, assieme a due collaboratori fissi.

Lavorano soprattutto per lo Stato, in particolare per l'Opera del Duomo di Firenze che manda qui tutti i libri rovinati dall'alluvione più di vent'anni fa, e per l'Archivio storico della capitale. «Il lavoro non manca, ma potrebbe essere molto di più. Il fatto è che lo Stato non stanziava fondi per il restauro. Eppure in Italia ci sono archivi pieni di opere in pessime condizioni».

Per ogni volume che arriva viene redatta una scheda tecnica sulle sue condizioni e gli interventi da fare. Dopo aver numerato le pagine, i libri si sciogliono dalla legatura originale. Poi si spolverano le pagine, a una a una. Solo se c'è bisogno, si procede al lavaggio delle pagine mettendole a bagno nell'acqua dopo averle sistemate tra due fogli di carta speciale. Se si riscontra la presenza di microorganismi, la carta viene disinfestata con un gas, altamente tossico. Dopo essere stato lavato, il libro viene «collato», gli vengono cioè restituiti quegli elementi che si erano sciolti nell'acqua. Le ultime operazioni sono l'asciugatura dei fogli e la loro pressatura. Strappi o parti mancanti vengono reintegrati con toppe di carta giapponese.

Di solito i volumi che passano per le mani di Mariano ed Alessandro vanno dal 1500 al 1700, a volte sono manoscritti. I costi del restauro sono abbastanza elevati perché il lavoro viene fatto tutto a mano «Per restaurare un volume di media grandezza in pessime condizioni ci vuole circa un mese, i materiali che usiamo sono costosi, inoltre abbiamo delle spese di gestione abbastanza elevate, l'affitto, la luce, il telefono, lo stipendio e i contributi per i ragazzi che lavorano con noi».



Nella foto in alto a sinistra, un mosaicista al lavoro. In alto a destra, la pressa usata dal restauratore di carta. Qui accanto: Lorenzo Salemi e i suoi pannelli in gesso, sopra un altro mosaicista che incolla tessere e, a sinistra, Camillo Lucenti, ultimo «campanaro» del Lazio

«Marmisti? No grazie, veri marmorari»

Ad attendere i fratelli Vergati, marmisti, ci sono due ragazze: una mora, l'altra biondina, maglioni rattoppati, pantaloni vecchi, scarpe comode. Vent'anni, forse meno. Aspettate da tanto? «Da un po', ma adesso andiamo via. Questi so' così, non hanno orari. Magari stanno lavorando da qualche parte e non tornano proprio». Ma voi lavorate con loro? «Stanno imparando, da noi lavorano con loro? «Stanno imparando, all'inizio abbiamo ripulito la bottega. Sembra un lavoro noioso, ma non sai quanta bella roba c'è là dentro». E volete fare questo mestiere? «Perché no? Si fanno delle cose bellissime e poi lavori tanto, quando c'è da lavorare, ma appena hai finito te ne vai». Ma questi fratelli Vergati non arrivano? «Pazienza. Facendo questo lavoro s'impara a prendere le cose dal verso giusto. Non so' venuti? Vabbè, oggi è andata così».

Effettivamente, conoscendo i fratelli Alberto e

Roberto Vergati, si capisce che il tempo è un'opinione. Alberto può parlare per ore inframozzando nozioni sulle tarsie di pietra con racconti sulle opere d'arte, curiosità storiche su Roma e commenti sulla situazione politica in Nicaragua. Roberto tace e lavora, in un capannone sporco dove si trova un po' di tanto, pietre, martelli, seghe e da dove ogni tanto sbucca fuori un oggetto polveroso. Tavoli intarsiati, vasi, bassorilievi, sculture. Basta bagnarsi con un po' d'acqua e questi oggetti riacquistano vita. Il padre dei fratelli Vergati lavorava il marmo, come il nonno e tutte le generazioni precedenti di cui si ha memoria. La famiglia Vergati produce marmorari dal 1400. «Marmorari, non marmisti - specifica Alberto - perché il marmista è figlio dell'epoca della massificazione degli oggetti per stare dietro alle richieste del mercato. Il marmoraro invece progetta e non si arricchisce.

Per intenderci, se arriva a bottega qualcuno che dice: fai 20 tavolini per il mese prossimo, il marmista risponde: va bene. Il disegno dovrà essere semplificato, la fattura non sarà perfetta, ma i tavoli si fanno. Il marmoraro dice: no, non sono capace, vai da quello che è più veloce di me. Noi facciamo un tavolo in 3 mesi e poi lo vendiamo. Guadagniamo meno, ma siamo abituati a mangiare pane e mortadella».

I marmorari veri, 3 o 4 in tutta Roma, fanno parte dell'Università dei marmorari, una corporazione fondata nel 1400 da tutti quelli che avevano a che fare con il marmo, decoratori, ornamentisti, scultori. Dopo un periodo di decadenza, l'università si è ricostituita circa vent'anni fa e da allora i marmorari hanno preso a rivedersi almeno una volta l'anno, invitati a pranzo dalle monache di clausura che ospitano nella loro chiesa. La corporazione infatti possiede la chie-